

avviso, se ne dibatterà e si arriverà a un voto definitivo; noto, infatti, che anche nella giornata odierna sono stati fatti molti approfondimenti e dette cose estremamente interessanti che comunque mi fanno presagire che questa nostra inchiesta non si concluderà con una verità oltre ogni ragionevole dubbio, ma che ci avvicineremo a verità che discenderanno molto dalle letture soggettive che dei fatti verranno fatte.

Del resto, iniziando questa indagine e svolgendo questa inchiesta ci eravamo proposti un obiettivo assolutamente complesso, quello cioè di leggere e decodificare fatti oscuri di 20 anni fa, che 20 anni non possono che avere ancor più oscurato, perché il tempo trascorso da allora ha cambiato il contesto. A distanza di 20 anni è molto difficile ricostruire un clima e un contesto, di cui risentono le decisioni e i fatti. Solo in «Cold Case» si riesce a ricostruire, con dettaglio a distanza di tanto tempo, l'oggettività dei fatti per arrivare a una verità conclusiva.

Ci eravamo posti il problema di capire, forse non tanto se lo Stato trattò con la mafia, ma soprattutto – se lo ha fatto – perché trattò e per cosa trattò. In questi anni abbiamo fatto ciò che era necessario per conseguire questo obiettivo. Abbiamo sentito decine di testimonianze, esaminato una mole di documenti, posto centinaia di domande e avuto centinaia di risposte che in alcuni casi sono state complete, in altre insoddisfacenti; in ogni caso ogni protagonista ha ricostruito, a vent'anni di distanza e in alcuni casi anche portando prove documentali, la propria verità su quei fatti. Molte volte tali verità erano in aperta contraddizione; la Commissione ha fatto il suo dovere sottolineando le citate contraddizioni; non sempre dall'incalzare della Commissione si può dire che esse sono state superate e che noi ne abbiamo ricavato una verità vera; abbiamo ricavato delle verità soggettive.

Mi sono posta una domanda di fondo all'inizio di questo lavoro, che ho approcciato come neofita, essendo la mia prima esperienza, unica devo dire, in una Commissione le cui tematiche non facevano parte del mio bagaglio culturale. Ho quindi a lungo ascoltato per capire. In molti casi essere un neofita aiuta ad avere una lettura più oggettiva dei fatti, meno prevenuta. Io non avevo una mia verità, quindi mi sono costruita un'opinione ascoltando. Non ho cercato riscontri a mie verità: questo in alcuni casi naturalmente può aiutare.

Devo dire che la domanda di fondo che mi posi quando iniziammo questa inchiesta era proprio la seguente: lo Stato può trattare? La risposta che mi diedi è che lo Stato deve trattare. Uno Stato forte e determinato sa quando deve trattare per preservare se stesso.

Ciò che non deve essere fatto – e ciò che è perverso – è che a trattare siano pezzi dello Stato, rappresentanti delle istituzioni: in questo caso non posso pensare che lo stiano facendo per la preservazione dello Stato, ma posso pensare che lo stiano facendo per rafforzare, difendere, preservare, salvare pezzi di potere ed è una cosa estremamente diversa.

Mi rendo conto che i confini sono estremamente complessi e 20 anni dopo sono ancora più sfumati e labili per riuscire a capire ciò che è successo.

Signor Presidente, lei dice che non trattò lo Stato ma uomini dello Stato privi di mandato. Credo che, se nella XVII legislatura si proseguirà a cercare risposte che non possiamo dire di aver completamente trovato, come sostengono molti colleghi, è da questo punto che forse occorre partire. Si poteva o si potrà fare di più per capire. Credo che comunque alcune domande non troveranno risposta e resteranno, come sono rimaste per noi, sospese nell'aria.

Non troveremo risposta a cosa fossero le «menti raffinatissime». Ce lo stiamo chiedendo da quattro anni e abbiamo chiesto a tutti i testimoni di allora di decodificarci questa affermazione a cui abbiamo dato grande importanza. Ci troviamo nella condizione di aver raccolto valutazioni intorno a questo; ognuno di noi si è fatto un'idea e su questa ha costruito ipotesi, ma non certezze.

Credo che non riusciremo a trovare – e non troverà chi verrà dopo di noi – una risposta al perché fu tardivamente perquisito un covo che ragionevolmente doveva essere perquisito subito. Ci siamo dati delle risposte, ma non ne abbiamo trovate di assolutamente convincenti. Ci siamo chiesti se sostituzioni di ministri e alti funzionari in ruoli strategici in quegli anni avessero un disegno, una trama e una logica; abbiamo posto domande e avuto risposte differenti tra loro e anche su questo abbiamo tratto convincenti personali: difficilmente potremo andare oltre questi. Del resto, la verità nella terra di Pirandello resterà sempre una verità soggettiva. Questa è la conclusione cui credo di essere arrivata su questi fatti.

La mia lettura e la mia conclusione, che ho anticipato, cui i fatti di quegli anni mi fanno arrivare, sono sinteticamente le seguenti. Nel decennio antecedente le stragi del 1992-1993 i corleonesi prendono il potere con una strage: migliaia di persone appartenenti a formazioni rivali vengono sterminate, vengono regolati i conti all'interno di una potentissima organizzazione. Fatto questo, si passa all'attacco dello Stato. Parte una seconda strage, questa volta rivolta allo Stato e punta in alto: muoiono magistrati, alti ufficiali di Polizia, parlamentari, ministri.

Nel frattempo, infatti, cosa nostra è diventata un'organizzazione diversa da quella che era dieci anni prima: ricchissima, multinazionale, ha cambiato completamente pelle. Il traffico della droga e le nuove attività hanno fatto di un'organizzazione territorialmente delimitata una multinazionale, che quindi non ha più, credo, soltanto il problema di trovare una convivenza su un territorio e di continuare a essere uno Stato in quel pezzo di territorio. Del resto, cosa nostra è un'organizzazione che dello Stato ha gli elementi costitutivi: ha il territorio e la spada e non occorre che abbia la moneta. È un anti-Stato che presenta gli stessi elementi costitutivi dello Stato.

Il fatto che diventi una multinazionale ovviamente cambia il rapporto con lo Stato: diventa una sfida di diverso livello per capire quali sono le sue reali possibilità di estensione sul territorio italiano e di manovra. Questa sfida si concretizza nelle uccisioni del 1992 e nella raffinatezza di capire che se si uccidono gli uomini questi vengono sostituiti, mentre se si butta giù la torre di Pisa quella non la tira più su nessuno. Il mondo, che è

abituato a sapere che nelle nostre terre, piuttosto che in Colombia o da altre parti, chi lotta contro queste organizzazioni viene ucciso, è probabilmente molto più colpito dal fatto che i monumenti di grande pregio vengano distrutti.

Questo è, a parer mio, il momento in cui tutto cambia pelle. La risposta dello Stato a quel punto è stata determinante. Aver dimostrato che comunque – e il maxiprocesso è stata la chiave di volta – lo Stato su questo non cedeva e voleva continuare a essere lo Stato ha rappresentato il momento in cui lo scontro ha dovuto arrivare alle questioni finali.

Abbiamo memoria storica di queste cose. Non abbiamo sulla pelle il calore che tali eventi producevano in quel momento. Abbiamo ascoltato in questa sede l'ex ministro Conso e io ho presente quella notte: credo che la notte in cui ascoltammo Conso sia una delle esperienze della mia vita parlamentare che sicuramente ricorderò di più. Ricordo quest'uomo, la sua pelle diafana, un elemento di cui ho una chiarezza visiva, e la voce ferma e determinata, di un novantenne che sa cosa sta dicendo. Egli riferisce che decise che questo doveva essere un segnale di fronte a ciò che stava accadendo. Afferma di averlo deciso in solitudine: il contorno di questo e le sue affermazioni sono una presa di responsabilità che un *civil servant* quale egli è stato può assumersi – poi, all'età di novant'anni ci si assumono tutte le responsabilità che si ritiene di doversi assumere, avendo più passato che futuro. Ci raccontò questo come chiave di volta di ciò che avvenne in merito a questo problema e di quali rapporti ci furono tra lo Stato e un anti-Stato, che in quel momento stava sfidando al massimo livello lo Stato. Egli disse: «Ritenni, non avendo altre armi, che si dovesse dare un segnale di questa natura. Potevo sbagliare, poteva non succedere nulla: fu una sfida per me. Così decisi». E alcune cose terminano.

Questo è stato, secondo me, il grande contributo alla lettura dei fatti che la Commissione antimafia ha dato, perché nessun altro aveva mai posto queste domande a Conso. Siccome la nostra attività è particolare, complementare e non sovrapposta all'attività giudiziaria e a quella degli inquirenti, credo che abbiamo dato alla lettura di quei fatti un contributo, in quel momento, che ha reso pienamente giustificati quattro anni di lavoro.

Certo, credo che anche questo potrà essere un punto approfondito. Egli si assunse tutta una serie di responsabilità. Poi una sera, a Radio Radicale, ascoltai la deposizione che egli rese al processo di Firenze, dicendo anche cose diverse; ricordo però quella come assunzione di responsabilità e come lettura, da parte del principale protagonista di quei giorni, di ciò che avvenne tra lo Stato e l'anti-Stato e di quali furono i risultati.

Come ho già detto – e ripeto – questa cosa non si può capire, se non si ha sulla pelle, com'è per noi oggi, il calore del fuoco che c'era in quel momento. Ricordo bene com'era il mondo nel 1992 e mi ricordo anche com'era il mondo negli anni Settanta; per questo mi rendo conto di quanto sia difficile provare a spiegare oggi, in un clima totalmente diverso, atteggiamenti psicologici di giornalisti, di magistrati e di politici. Questo è il grande problema che abbiamo. Pensiamo che ora, *frigido pacatoque*

*animo*, quei fatti siano più facilmente leggibili, mentre sono molto più complessi da leggere, perché ciò che decidi con la pistola alla tempia è molto diverso da ciò che decidi quando sei comodamente seduto a casa tua con una Coca-Cola davanti.

Quindi, credo che su questo terreno abbiamo fatto un buon lavoro, un lavoro diligente, che certamente non ha portato a una verità conclamabile oltre ogni ragionevole dubbio. A questa verità non credo che potremo arrivare; potremo certo approfondire ancora documenti dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, se la prossima Commissione avrà il potere e la determinazione per farlo; potremo approfondire i rapporti tra la mafia e altre organizzazioni internazionali; potremo dunque proseguire in questo senso, ma su quell'obiettivo specifico credo che il nostro lavoro abbia contribuito a far luce.

Ritengo che il nostro non debba essere un lavoro accademico, finalizzato ad arrivare a una verità qualunque: siamo uomini dello Stato e delle istituzioni, per cui agiamo e leggiamo le cose per lo Stato e per le istituzioni.

LAURO. Signor Presidente, nelle conclusioni da lei tratte vi è un passaggio che voglio sottolineare e che costituisce il filo conduttore del mio intervento. Lei dice: « (...) c'è da chiedersi se il reale obiettivo di cosa nostra non fosse (...) il ripristino di quel regime di convivenza tra mafia e Stato che si era interrotto negli anni Ottanta, dando luogo a una controffensiva della magistratura, delle Forze dell'ordine e della società civile, che non aveva precedenti nella storia». A questo elenco aggiungo anche i Ministri, i Governi e una parte della politica che ebbe consapevolezza dell'attacco e che rispose in forme adeguate.

Signor Presidente, una vera democrazia – è pleonastico – è incompatibile con la mafia, con le mafie, con le associazioni criminali organizzate che controllano il territorio, incrociano le rappresentanze politiche locali, corrompono le istituzioni, inquinano il tessuto economico-finanziario del nostro Paese e ricattano la politica.

La cultura della convivenza con la mafia – come lei l'ha definita, Presidente – nelle sue molteplici forme ed evoluzioni, è stata la vera costante della nostra storia politica nazionale. Molti colleghi hanno fatto riferimenti storici, che non ripeterò; tuttavia, nelle conclusioni di un suo predecessore, il presidente della Commissione antimafia della V legislatura, onorevole Francesco Cattanei, vi era già l'analisi completa del fenomeno e delle misure da approntare.

Sono state approntate queste misure? Certo. C'è stata una guerra contro la mafia? Certo. Si è trattato, però, solo di un intervallo temporale; non è stata una costante della storia del nostro Paese. Se penso a come, in questa legislatura, il Governo tecnico presieduto dal professor Monti, dopo aver inserito in un provvedimento d'urgenza presentato al Parlamento delle norme antimafia sulle grandi concessionarie del gioco d'azzardo, si è lasciato poi circuire e convincere nel percorso parlamentare a ritirarle, l'interrogativo non riguarda il passato o il trapassato, ma il presente.

La convivenza con la mafia riusciva a riassorbire anche gli omicidi eccellenti di poliziotti, di magistrati e di quei pochi politici siciliani che osavano opporsi, fino al delitto Dalla Chiesa.

Bastava allora, signor Presidente, che i Governi, lo Stato e gli apparati di sicurezza celebrassero funerali di Stato, cambiassero prefetti e questori e istituissero poi qualche organismo straordinario, come l'Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa, per dare l'impressione dell'apparente volontà dello Stato e della classe politica di contenere il fenomeno, tanto per superare l'onda delle emozioni e delle reazioni.

Chi ebbe la «colpa» di interrompere questo pacifico tran-tran che, pur intervallato da sanguinosi omicidi di servitori dello Stato, garantiva gli interessi di una classe dirigente intimidita o collusa, di imprenditori intimiditi o collusi, di magistrati intimiditi o collusi, degli apparati della sicurezza dello Stato che dialogavano, naturalmente per esigenze istituzionali, con l'interfaccia mafiosa e garantivano di fatto la convivenza e la pace mafiosa?

Chi ebbe la «colpa» di imprimere una svolta nelle indagini e nei processi contro i mafiosi e contro cosa nostra, basandola, di fronte alle capacità organizzative dell'avversario, sulla specializzazione, sulla centralizzazione, sul pedinamento del denaro sporco, degli affari e della complicità degli interessi economico-finanziari?

Il punto di svolta fu il maxiprocesso, come lei ha ricordato, signor Presidente, con la condanna della cupola mafiosa e la carcerazione successiva dei capimafia.

Come fu accolta la grande svolta di Falcone nella magistratura locale, nelle rappresentanze nazionali della magistratura, nello stesso Consiglio superiore della magistratura? Basta leggere i documenti per capirlo: Falcone si trasformò così in esaltato, in traditore, in violatore delle prassi della magistratura e, infine, in colluso con il regime politico andreottiano. Quando intuì l'esigenza di una cessazione delle vecchie politiche antimafia, delle politiche degli organismi straordinari, chiese che lo Stato si organizzasse sul piano normativo con istituzioni ordinarie e con norme, anche processuali e carcerarie, che affrontassero in una maniera totale il confronto con la mafia.

Ci furono dei politici, ai quali lei ha fatto cenno, Presidente, che compresero e raccolsero i suggerimenti, il consiglio e le proposte di Giovanni Falcone. Questo noi non possiamo sottacerlo perché altrimenti, non solo non rendiamo merito alla verità, ma non rendiamo merito neppure a chi ha capito e ha affrontato le difficoltà, a chi ha proposto e ha resistito a ogni tipo di pressione.

Ci furono quindi riforme che interruppero la convivenza con la pace mafiosa, che veniva invocata anche in Parlamento, nelle Commissioni parlamentari – come lei stesso ricorderà, signor Presidente – magari inconsapevolmente, da garantisti veri o falsi, da oppositori espliciti o occulti del grande processo riformatore antimafia voluto da Giovanni Falcone.

Non dimentico le proteste dei deputati siciliani e campani contro lo scioglimento dei consigli comunali inquinati. Le stragi di Capaci e via D'Amelio furono quindi la conseguenza dell'interruzione di questa cultura della convivenza e della *pax* mafiosa. Per questo Falcone e Borsellino furono trucidati ed eliminati, così come i politici che li seguirono furono emarginati, anche perché le complicità si facevano sempre più ramificate con i nuovi, inesplorati territori di lucro, che rendevano ancora più forte il potere mafioso, non solo con le estorsioni e gli appalti, con l'usura e il racket, ma anche con l'inquinamento delle imprese e della finanza, nonché con il riciclaggio del denaro sporco a livello nazionale e internazionale.

Signor Presidente, lo chiedo a lei che è stato autorevole ministro dell'interno: possiamo dire che sono mancati i successi in questo ventennio della cosiddetta Seconda Repubblica? Vi sono stati successi, di cui lei stesso è stato protagonista: è stata scardinata la struttura militare di cosa nostra, sono stati isolati in carcere i capimafia, sono stati confiscati e sequestrati miliardi di beni. Questo però non ha impedito alle società criminali e alle altre mafie – ecco il punto cardine di conclusione dei lavori di questa Commissione parlamentare – di estendere la loro sovranità e di aumentare la loro forza ricattatrice. Perché? Qualche collega l'ha detto, ma voglio ripeterlo qui: perché non è mai stato veramente affrontato il nodo del rapporto tra mafia e politica.

La classe politica, nel tempo, si è adeguata in forme diverse a una nuova *pax* mafiosa, più subdola delle precedenti; non si spiegherebbe, altrimenti, come la 'ndrangheta si sia diffusa su tutto il territorio nazionale e come oggi, approfittando di una crisi economica micidiale, attraverso bancari infedeli, acquisisca alla società criminale individui del reticolato di piccoli e medi imprenditori in difficoltà.

Il rapporto tra mafia e politica oggi passa attraverso la zona grigia, che si è ampliata a dismisura. Se nel corso della Prima Repubblica essa era un breve intervallo tra società criminale, società legale e istituzioni, nel corso della transizione della seconda Repubblica, nel secondo ventennio, quella zona grigia si è dilatata a dismisura diventando un'autostrada, fino a comprendere i rappresentanti nazionali e locali dei partiti, banche e istituzioni finanziarie, professionisti e quell'area sociale di *welfare* criminale che considera la mafia, la camorra, la 'ndrangheta e tutte le mafie straniere come benefattrici della povera gente.

Quali sono i rimedi a una situazione che appare del tutto pregiudicata e lascia prefigurare una deriva colombiana o messicana del nostro Paese, dove i narcotrafficcanti eleggono direttamente i propri rappresentanti negli organismi elettivi e persino nelle aule parlamentari? Se questo è lo scenario – ecco il mio giudizio politico sulla situazione attuale del nostro Paese – è chiaro che gli interrogativi che lei ha posto a conclusione delle sue comunicazioni sono condivisibili.

Mi consenta tuttavia di sottolineare come non sia possibile allo Stato né assolvere né condannare chicchessia dei responsabili politici dell'epoca che prendiamo in considerazione. Non è possibile assolvere i vertici delle istituzioni, non perché vi sia una presunzione di colpevolezza, ma per ri-

spetto di una verità che finora non è emersa del tutto e soprattutto nei confronti di un ministro, come Nicola Mancino, che non può essere portato ad esempio negativo, perché anch'egli in tale veste ha continuato la propria battaglia nella lotta alla criminalità organizzata.

Se queste sono le mie considerazioni, nel ringraziarla per il contributo che ha dato, caro Presidente, dobbiamo proprio riconoscere con onestà intellettuale che si è compiuto un piccolo passo avanti, ma non potevamo arrivare ad alcuna verità storica.

Anche dagli interventi che si sono sommati questa sera, alcuni dei quali molto interessanti, altri assai acuti, è venuto fuori come la verità politica subisca il condizionamento delle rispettive angolazioni politiche, intellettuali, personali, di cognizione delle situazioni e di vera e propria conoscenza dei fatti.

Ritengo quindi che la verità processuale debba andare avanti e, dato che in molti l'hanno evocata, mi pare di capire che l'auspicio di tutti sia che in futuro una nuova Commissione parlamentare, magari strutturata in maniera più operativa, possa far marciare anche la verità politica che oggi è provvisoria.

Ecco perché chiedo questo, nel riconoscere i meriti di chi ha capito la necessità di una svolta decisiva. D'altronde, i ministri Scotti e Martelli, quando all'epoca sono venuti davanti a questa e ad altre Commissioni parlamentari, hanno parlato chiaro a tutte le forze politiche presenti in tali organismi. È chiaro che una guerra contro la mafia costa e costerà, anche in termini di vite umane. Si tratta quindi di un problema di scelta politica, che successivamente è stata fatta soltanto in maniera parziale.

Allo stesso modo, deve valere un principio d'innocenza anche per gli altri Ministri, senza assunzioni di colpevolezza, perché tutti meritano rispetto e non basta cadere in osservazioni quasi di colore su incertezze o contraddizioni per condannare persone che hanno servito le istituzioni.

La verità storica verrà fuori, lo farà una nuova Commissione antimafia. Ci vorrà una nuova Commissione d'inchiesta con poteri straordinari? Credo che nessuno dei presenti in questa Commissione *a priori* possa respingere tale possibilità, che costituisce una speranza del futuro perché questa verità emerga, insieme alle responsabilità politiche, se ve ne sono.

PRESIDENTE. Colleghi, non essendovi altri iscritti a parlare, come avevo promesso inizialmente, prima di dichiarare chiusa la discussione, consento all'onorevole Garavini di completare il suo intervento, che ha dovuto interrompere per limiti di tempo, pregandola naturalmente di tener conto che comunque si tratta di un'eccezione.

GARAVINI. Signor Presidente, chiedo l'autorizzazione a lasciare agli atti il testo dattiloscritto del mio intervento, affinché venga recepito nella sua interezza, così come lo consegno.

PRESIDENTE. La Presidenza la autorizza in tal senso.

Nel preannunciare dunque che il testo conclusivo delle mie comunicazioni e gli interventi consegnati dall'onorevole Garavini e dal senatore Lumia saranno pubblicati in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna, dichiaro chiuso il dibattito.

Colleghi, abbiamo così terminato positivamente questa faticosa seduta. Nel ringraziare tutti per il contributo fornito, rinnovo la preghiera di compiere uno sforzo ulteriore per presenziare alla seduta di martedì 22 gennaio, al fine di concludere i nostri lavori con un documento la cui condivisione è nell'interesse di tutti.

La seduta è tolta.

*I lavori terminano alle ore 20,45.*



ALLEGATO 1

**Comunicazioni del Presidente Pisanu  
sui grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-'93<sup>(\*)</sup>**

*(9 gennaio 2013)*

---

<sup>(\*)</sup> Testo definitivo allegato al Resoconto stenografico della seduta del 15 gennaio 2013.

## INDICE

<i>Introduzione</i> .....	<i>Pag.</i>	331
<i>L'ascesa dei corleonesi e l'attacco allo Stato</i> .....	»	332
<i>Il fallito attentato al giudice Falcone</i> .....	»	334
<i>La strategia vendicativa di «cosa nostra»</i> .....	»	337
<i>La strage di Capaci</i> .....	»	338
<i>La strage di via D'Amelio</i> .....	»	339
<i>La risposta dello Stato</i> .....	»	342
<i>Le cosiddette trattative: primi contatti Mori-Ciancimino</i> ...	»	345
<i>L'incontro Mori-De Donno-Borsellino</i> .....	»	347
<i>L'incontro Mancino-Borsellino</i> .....	»	348
<i>L'ulteriore ricerca della «copertura politica»</i> .....	»	349
<i>La trattativa del 41-bis</i> .....	»	350
<i>Gli aspetti controversi nella successione delle cariche</i> .....	»	351
<i>La strategia stragista di «cosa nostra»</i> .....	»	355
<i>L'attentato di via Fauro</i> .....	»	358
<i>La strage di via dei Georgofili</i> .....	»	358
<i>Le stragi del luglio del 1993</i> .....	»	361
<i>Le dichiarazioni del prof. Giovanni Conso</i> .....	»	364
<i>I Servizi di informazione e i fatti del 1992-'93</i> .....	»	366
<i>Le indagini delle procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze</i>	»	366
<i>Conclusioni</i> .....	»	371

## INTRODUZIONE

La nostra Commissione ha dedicato una parte consistente della propria attività ai grandi delitti e alle stragi di mafia degli anni 1992-1993.

Il tema è tornato all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale nella primavera del 2008, sotto la spinta di eventi giudiziari e di autorevoli commenti politici che, nel loro insieme, hanno arricchito il quadro delle nostre conoscenze e, allo stesso tempo, hanno risollevato inquietanti interrogativi intorno a quelle vicende complesse e sanguinose.

L'inchiesta della Commissione è iniziata formalmente con le mie comunicazioni del 30 giugno 2010 - che furono largamente condivise - e si è svolta nell'arco di circa tre anni fino all'ottobre 2012.

Complessivamente la Commissione ha tenuto 36 sedute ascoltando 35 persone, tra le quali i magistrati delle tre procure che a vario titolo si occupano della materia (Caltanissetta, Firenze e Palermo), un ex presidente del Consiglio; quattro ex ministri; sette ex funzionari del Ministero della Giustizia; quattro rappresentanti dei vertici delle forze dell'ordine dell'epoca. Una parte rilevante della missione effettuata a Palermo dal 19 al 21 luglio 2010 è stata dedicata all'esame delle indagini in corso sulle stragi e alla cosiddetta trattativa, con le audizioni dei responsabili delle procure di Palermo e Caltanissetta.

Vi è stata inoltre una proficua collaborazione con le predette procure e con i tribunali delle medesime sedi attraverso lo scambio di documenti.

L'attività d'inchiesta della Commissione in materia si è caratterizzata infatti, oltre che per gli esami in audizione, per la ricerca documentale sia negli archivi della Commissione sia attraverso l'acquisizione di altri documenti presso gli uffici pubblici. L'indagine ha comportato anche l'invio di consulenti presso il Ministero della Giustizia e presso la Procura di Firenze. Il Ministero della Giustizia, in particolare, ha fornito documenti sulla gestione del 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario durante gli anni delle stragi.

Anche il Ministero dell'Interno ha fornito un contributo importante consentendo l'acquisizione dei verbali delle riunioni del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica e delle riunioni del Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata.

I servizi di sicurezza e informazione ci hanno fornito la stessa documentazione rilasciata alla magistratura, dichiarandosi disponibili per ulteriori richieste.

Di grande importanza è stata l'attività di declassificazione dei documenti acquisiti, con il consenso degli Enti che li avevano formati. Questi documenti potranno ora essere esaminati anche da studiosi ed esperti.

## L'ASCESA DEI CORLEONESI E L'ATTACCO ALLO STATO

Le stragi del 1992-93 non sono una improvvisa esplosione di violenza mafiosa, ma l'esito di un lungo processo criminale, ricco di implicazioni, che inizia negli anni '70 e si sviluppa con l'ascesa dei corleonesi alla guida di «cosa nostra».

Quegli anni registrano un radicale cambiamento nell'attività imprenditoriale della mafia. Essa diventa non solo una macchina criminale, da guerra, ma anche un sistema di produzione ad elevato rendimento che spazia dalle costruzioni alla lavorazione ed esportazione dell'eroina, creando una dirompente forza economica.

Basti qui considerare che negli anni del famigerato «sacco di Palermo» il business edilizio muove 3.000 miliardi di vecchie lire, dei quali, secondo i calcoli degli organi bancari, solo 400 miliardi (pari al 13 per cento) vengono erogati dal credito fondiario.

Il fatturato della raffinazione e del traffico di eroina è, invece, incalcolabile.

È certo, comunque, che dopo l'inasprimento della legislazione americana sugli stupefacenti, la mafia assume la leadership mondiale della raffinazione e dello spaccio dell'eroina. E per questa via si internazionalizza: adotta il nome dei cugini di oltreoceano («cosa nostra») e dispiega le sue attività su un terzo del pianeta: nei paesi orientali, per l'approvvigionamento della morfina base; in Sicilia, per la raffinazione; in Europa e Nord America per lo smercio del prodotto finito; per il riciclaggio degli immensi profitti.

Emergono boss come Gerlando Alberti, Pippo Calò, i fratelli Vernengo, Mariano Agate, e con loro cresce una mentalità nuova, una classe dirigente mafiosa attenta all'economia e alla finanza, ma non per questo meno incline alla violenza.

L'ascesa dei Corleonesi, dei Luciano Liggio, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano avviene in questo contesto. Essi si imporranno definitivamente con la seconda guerra di mafia (1981-1982), una specie di pulizia etnica che lascerà sul campo circa mille morti, quasi tutti dalla parte dei palermitani.

L'egemonia dei corleonesi si realizza, dunque, assommando la massima potenza di fuoco col massimo di profitti, di rendite e di molecolare controllo del territorio siciliano: una concentrazione di potere impressionante.

«Viddani» per la rozzezza dei modi, i corleonesi si dimostrano abili, spregiudicati e determinati nella gestione di questo potere.

Il rapporto con la politica registra intanto sensibili mutamenti. Perché se la speculazione edilizia e il controllo delle aree fabbricabili richiedono relazioni strette con gli amministratori locali e i partiti di governo, la produzione e la distribuzione della droga non esigono un diretto sostegno politico, ma solo una più generica copertura che verrà, comunque, compensata alle elezioni in termini di voti.

Con la droga, insomma, il potere mafioso è cresciuto enormemente ed è diventato più autonomo; ed i corleonesi, per istinto e per calcolo, sono decisi a difenderlo con ogni mezzo e ad ogni costo.

Riina impone con la forza delle armi la sua egemonia all'interno di «cosa nostra» e con la stessa forza la estende all'esterno, colpendo chiunque la ostacoli e la contrasti.

Col tempo, i nemici più insidiosi di «cosa nostra» emergono nei ranghi delle istituzioni, della società civile e della politica.

La mafia ne ha percezione netta e infatti, dagli anni '70 in poi alza la mira e scatena la sua violenza sullo Stato ed i suoi uomini.

Da allora fino alle stragi del 1992-93 la declinazione del rapporto mafia-politica si snoda attraverso una impressionante sequenza di omicidi che colpiscono al cuore la società, la rappresentanza politica siciliana, le Istituzioni e anonimi cittadini.

Ricordo qui di seguito le vittime più significative di quel ventennio: Mauro De Mauro, giornalista (scomparso il 16 settembre 1970); Pietro Scaglione, Procuratore della Repubblica (5 maggio 1971); Giuseppe Russo, colonnello dei carabinieri (20 agosto 1977); Peppino Impastato, giornalista (9 maggio 1978); Filadelfio Aparo, sottufficiale della polizia di Stato (11 gennaio 1979); Mario Francese, giornalista (25 gennaio 1979); Michele Reina, segretario provinciale della D.C. (9 marzo 1979); Boris Giuliano, capo della Squadra Mobile di Palermo che aveva acquisito le prove del traffico di stupefacenti tra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America (21 luglio 1979); Cesare Terranova, già componente della Commissione Parlamentare Antimafia e prossimo alla nomina a capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo (25 settembre 1979); Pier Santi Mattarella, presidente della Regione Siciliana (6 gennaio 1980); Emanuele Basile, comandante della Compagnia dei carabinieri di Monreale (3 maggio 1980); Gaetano Costa, procuratore della Repubblica di Palermo (6 agosto 1980); Vito Jevolella, maresciallo dei carabinieri (10 settembre 1981); Pio La Torre, segretario regionale del P.C.I. (30 aprile 1982); Paolo Giaccone, medico legale che aveva rifiutato a «cosa nostra» una perizia di favore (12 agosto 1982); Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo con mandato speciale per la lotta alla mafia (3 settembre 1982); Calogero Zucchetto, agente della polizia di Stato (14 novembre 1982); Giangiacomo Ciaccio Montalto, pubblico ministero (25 gennaio 1983); Mario D'Aleo, capitano dei carabinieri (13 giugno 1983); Rocco Chinnici, capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo (29 luglio 1983); Giuseppe Fava, giornalista (5 gennaio 1984); Giuseppe Montana, commissario della polizia di Stato (28 luglio 1985); Antonino Cassara, vicequestore della polizia di Stato (6 agosto 1985); Giuseppe Insalaco, ex sindaco di Palermo (12 gennaio 1988); Alberto Giacomelli, magistrato (14 settembre 1988); Antonino Saetta, presidente di Corte di assise di appello (25 settembre 1988); Antonino Scopelitti, sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione (9 agosto 1991); Rosario Livatino, giudice del Tribunale di Agrigento (21 settembre 1990); Giuliano Guazzelli, maresciallo dei carabinieri (4 aprile 1992);

Beppe Alfano, giornalista (8 gennaio 1993); padre Pino Puglisi, sacerdote (15 settembre 1993).

Nella lunga lista devono anche essere ricordate tutte quelle persone che per dovere o fatalità si trovarono accanto alla vittima prescelta nel momento dell'attentato: l'insegnante Filippo Costa, amico del colonnello Russo; il maresciallo Lenin Mancuso, che da oltre vent'anni scortava il giudice Cesare Terranova; Rosario Di Salvo, collaboratore di Pio La Torre; Emanuela Setti Carraro, giovane moglie del generale Dalla Chiesa e l'agente della polizia di Stato Domenico Russo che li scortava; l'appuntato Giuseppe Bommarito ed il carabiniere Pietro Morici che si trovavano in compagnia del capitano D'Aleo; gli agenti di scorta del consigliere istruttore Rocco Chinnici, il maresciallo Mario Trapassi, l'appuntato Salvatore Bartolotta e Filippo Li Sacchi, portiere dello stabile in cui risiedeva il magistrato; Barbara Rizzo in Asta ed i figli Giuseppe e Salvatore, uccisi nel fallito attentato al giudice Carlo Palermo nella c.d. «strage di Pizzolungo» (2 aprile 1985); l'agente di polizia Roberto Antiochia che accompagnava Ninni Cassara'; Stefano Saetta, figlio disabile di Antonino che si trovava nell'auto del padre al momento dell'attentato.

Ecco, onorevoli colleghi, io penso che le stragi del 1992-93 si colleghino, per diversi aspetti, a questa lunga scia di sangue.

Esse marcano il culmine dell'attacco allo Stato da parte di «cosa nostra», il sinistro trionfo della potenza militare dei corleonesi, ma anche l'inizio del loro declino.

#### IL FALLITO ATTENTATO AL GIUDICE FALCONE

Anche se formalmente estraneo alla vicenda dei grandi delitti e delle stragi del '92-'93, un richiamo particolare merita, nell'ordine cronologico degli avvenimenti, il fallito attentato dell'Addaura al giudice Giovanni Falcone: sia perché preannunzia il disegno di morte deliberato da «cosa nostra» nei confronti del grande magistrato, sia perché costituisce oggettivamente il prologo delle vicende che ci occupano.

Il 21 giugno del 1989 sulla scogliera antistante la villa abitata dal giudice Giovanni Falcone in località Addaura, sul lungomare di Palermo, gli agenti di scorta in servizio di vigilanza trovavano una muta subacquea, un paio di pinne, una maschera da sub ed una borsa sportiva contenente una cassetta metallica con 58 candelotti di esplosivo innescato da due detonatori elettrici comandati da una apparecchiatura radio-ricevente.

La carica esplosiva era a fianco della scaletta che conduce, attraverso un percorso obbligato, dall'abitazione estiva del dott. Falcone allo specchio di mare antistante. Proprio in quei giorni il dott. Falcone aveva invitato i suoi colleghi svizzeri, il procuratore Carla Del Ponte ed il giudice Carlo Lehmann, che si trovavano a Palermo per una indagine collegata a reati di criminalità organizzata di cui si occupava anche lo stesso Falcone.

Il movente dell'attentato<sup>(1)</sup> veniva individuato dagli inquirenti sia come una vendetta per le indagini compiute dal valoroso magistrato, sia come un'azione diretta a prevenire indagini future. Era lo stesso movente che il 29 luglio 1983 aveva portato all'omicidio del capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo (strage c.d. di via Pipitone), dott. Rocco Chinnici, che per primo aveva istituito il «pool antimafia».

Più in generale l'attentato si inseriva in una strategia articolata di «cosa nostra», propria dei corleonesi, volta alla sistematica eliminazione di quanti si battevano per debellarla e per recidere i suoi collegamenti<sup>(2)</sup>,

La vicenda, peraltro, trovava un suo aggancio nella sentenza di condanna del dott. Bruno Contrada, nella parte relativa alla fuga di Olivero Tognoli<sup>(3)</sup>,

Costui era un industriale che riciclava i proventi del narcotraffico per conto della mafia; ed era indagato sia in Svizzera dal pubblico ministero Carla Del Ponte, sia in Italia dall'allora giudice istruttore Giovanni Falcone che congiuntamente lo interrogarono più volte.

Il Tognoli, destinatario di un mandato di cattura a firma del dott. Falcone, sarebbe riuscito a sfuggire all'arresto, grazie al dott. Contrada che gli avrebbe rivelato l'imminente emissione del provvedimento restrittivo a suo carico.

Dunque, la contemporanea presenza nella villa dell'Addaura dei giudici elvetici, legittimava il sospetto che vi fosse un collegamento tra il fallito attentato e le indagini in corso con i colleghi svizzeri e, in particolare, con le dichiarazioni rese da Tognoli alla Del Ponte, circa il coinvolgimento del dott. Contrada nella sua fuga.

Ma le indagini, in corso presso la procura della Repubblica di Caltanissetta, hanno anche accertato che la presenza dei giudici svizzeri è da considerarsi del tutto casuale ed estranea al contesto dell'attentato.

Esso, infatti, sarebbe stato programmato e preparato parecchio tempo prima che si sapesse della venuta in Italia dei due magistrati svizzeri.

Secondo alcune dichiarazioni rese da collaboranti, erano presenti sul luogo del delitto, con ruoli a tutt'oggi non chiariti, l'agente della polizia di Stato Antonino Agostino ed Emanuele Piazza, entrambi legati ai servizi segreti.

Ma gli esami del DNA sugli indumenti da sub rinvenuti sugli scogli dell'Addaura hanno rivelato i profili genetici di Angelo Galatolo (già condannato in via definitiva) ed escluso, invece, quelli di Agostino e Piazza.

<sup>(1)</sup> Sentenza della Corte di assise di Caltanissetta n. 22/98 del 27 ottobre 2000.

<sup>(2)</sup> Per i fatti dell'Addaura sono stati condannati per il reato di strage: Salvatore Riina (mandante), Salvatore Biondino (organizzatore ed esecutore), Antonino Madonia (organizzatore ed esecutore), Vincenzo Galatolo (organizzatore ed esecutore), Angelo Galatolo cl. 66 (esecutore), Francesco Onorato (organizzatore ed esecutore) e, per il solo reato di porto e detenzione di armi, Giovan Battista Ferrante. Hanno beneficiato della riduzione di pena per i collaboratori di giustizia Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante.

<sup>(3)</sup> Sentenza del Tribunale di Palermo c/o Contrada Bruno, 4 aprile 1996, pag. 719 e ss..

Gli elementi di dubbio e di confusione non si fermano qui.

La perizia balistica ha stabilito che l'onda d'urto dell'esplosione avrebbe avuto un raggio di azione di appena 2 metri ed una proiezione di schegge di 60 metri, tanto da indurre qualcuno a ritenere che si fosse trattato, più che altro, di una mera intimidazione<sup>(4)</sup>.

Forse per questo insieme di ragioni, un investigatore esperto come il col. Mori fu portato ad ipotizzare, in una relazione del 29 aprile 1993, che l'intimidazione provenisse da ambienti diversi da «cosa nostra».

Tornando a noi, va detto che a complicare le cose contribuì, seppure involontariamente, l'artificiere dei carabinieri Francesco Tumino, il quale, chiamato a disinnescare l'esplosivo, commise due gravi errori: il primo fu quello di distruggere il meccanismo di innesco, compromettendo così ogni possibilità di ulteriori accertamenti tecnici; il secondo fu quello di avere poi consegnato ad un indefinito funzionario di polizia, qualificatosi come appartenente della Criminalpol di Roma, alcuni reperti del materiale distrutto.

Dopo molti anni lo stesso Tumino identificherà lo sconosciuto nel commissario della polizia di Stato Ignazio D'Antone subendo, però, un'imputazione per calunnia.

A distanza, dunque, di oltre un ventennio non siamo ancora in grado di combinare razionalmente i fatti e le valutazioni che indussero il dott. Falcone a definire l'attentato o l'avvertimento dell'Addaura come opera di «menti raffinatissime».

Sul punto, peraltro, la nostra Commissione ha raccolto soltanto generici riferimenti esplicativi resi nel corso delle loro audizioni dal prefetto De Gennaro<sup>(5)</sup> e dall'on. Martelli<sup>(6)</sup>, all'epoca entrambi vicini al dott. Falcone.

Il primo ha identificato «le menti raffinatissime» in centri di potere occulti ed in logge massoniche non ortodosse, anche se ha dovuto riconoscere che soltanto l'interpretazione autentica dello stesso dott. Falcone avrebbe potuto chiarire il suo pensiero.

---

<sup>(4)</sup> Dott. Nicolò Marino (sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta), XVI Leg., audizione del 26 marzo 2012, fg. 10: «... l'onda d'urto e la vampa termica potevano determinare un effetto sicuramente mortale nell'ambito di due metri per chi si fosse trovato sulla scaletta e sulla piattaforma vicino alla scaletta ... per quanto riguarda, invece, la proiezione di schegge pesanti, l'effetto, ma non sicuramente mortale, poteva essere di 60 metri ...».

<sup>(5)</sup> Dott. Gianni De Gennaro, XVI Leg., audizione del 10 settembre 2012, fg. 17. «... di ipotesi quella notte se ne fecero tante. Il riferimento migliore ... Giovanni Falcone lo fa nel suo libro 'Cose di cosa Nostra' quando individua le menti raffinatissime con quei centri occulti di potere. Non è un caso se ho fatto riferimento a quelle logge massoniche non ortodosse ... per trovare in quel contesto una facilitazione di rapporti a livello di vita pubblica e anche istituzionale ...».

<sup>(6)</sup> On. Claudio Martelli, XVI Leg., audizione dell'11 settembre 2012, fg. 32: «... non mi fece nomi. Quello a cui lui pensava era una rete di rapporti tra mafiosi nel senso proprio del termine, criminali e killer, e qualcosa di deviato, tra i colletti bianchi, nel mondo professionale palermitano e in ambienti della questura e dei servizi ...».